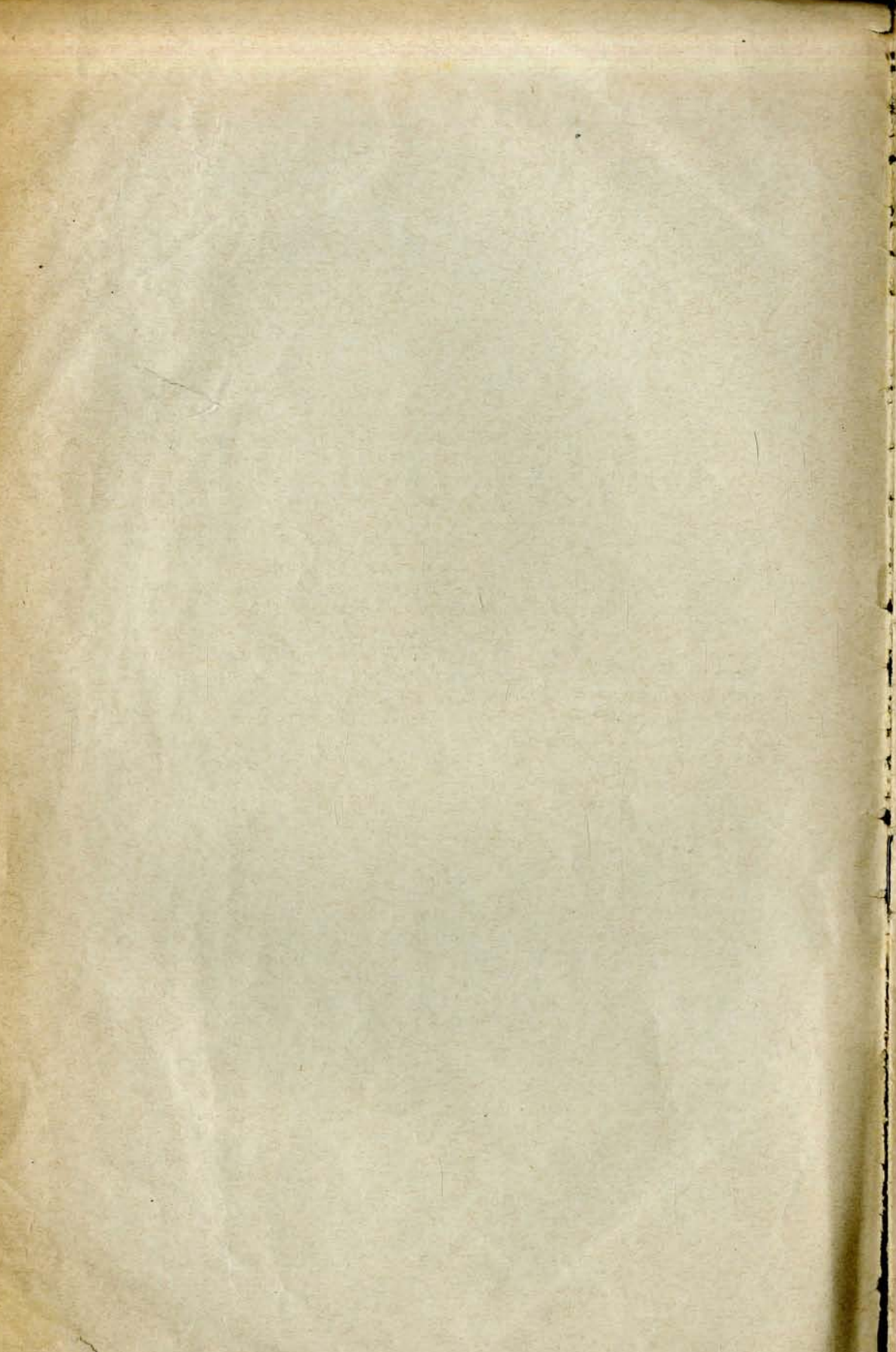
ARTURO FARINELLI
Professore nella R. Università di Torino

LEOPARDI

DALLA *NUOVA ANTOLOGIA*
16 Maggio 1924

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Piazza di Spagna (S. Sebastiano 3)
1924

Svolgo in un ampio lavoro alcuni miei pensieri sul « Romanticismo nelle nazioni latine », ed amo distrarmi, interrompere l'indagine, ed abbandonarmi al fascino della creazione possente del Leopardi che si toglie agli schemi delle nostre povere classificazioni. Veramente è vano distinguere un'arte classica e un'arte romantica, e riprendere la lotta pertinace per un'insegna e un nome, che accendeva gli spiriti degli avi nostri; vanissimo il giudizio che si diffonde ancora di un sentimento romantico dell'anima leopardiana che si espresse in forma classica, fuori d'ogni squilibrio, con armonia pura e perfetta, quasi la poesia non fosse il respiro medesimo e tutto il respiro, romantico e classico, dell'anima del poeta creatore. Certo all'anima, a quell'interiorità di vita che assorbe un universo in sè, e Dio, e l'uomo e la natura, conducono le vie misteriose dell'arte di un Leopardi; nessuno più del Leopardi visse segregato dal mondo, precipitato negli abissi e labirinti del suo io, con centuplicata forza del vivere comune e quell'esuberanza di sentimento che esplode in ogni sua lirica. Di fronte a questa vita interiore, profondissima, qual valore possono avere mai gli allettamenti della vita esteriore, i beni fugaci, le glorie, gli onori, persino le esperienze nel trascinarsi affannoso entro l'età che avanza, l'avvincersi stesso ad altre anime che appena comprenderanno la sua!

Il poeta fanciullo, che ha debole il corpo, ma robustissime le fibre del cuore, anela alla luce, al sole; grida amore; stende la mano delicata per cogliere il fiore che gli ride, e la ritrae sanguinante tra le spine; il piacere che sospira gli si tramuta in amarezza e dolore; e via via gli cadono le illusioni e le speranze, e si dileguano i sogni. Nella fuga degl'inganni e dei patimenti, il destino gli concedeva di rifarsi, nell'eremo del cuore, coll'immaginazione accesa, i Paradisi distrutti; quel restringersi in sè, e ardere e vivere di tutte le fiamme interiori, era sufficiente ristoro all'indifferenza e al gelo degli uomini, ad ogni acerba ripulsa. Considerate questa prodigiosa ricchezza e ardenza di vita spirituale, il vigore meravigliosissimo dell'anima del poeta, fasciata di dolore e di pianto, agitata entro il corpo fragile e delicato, il condensare e l'intensificare degli affetti che l'esiguità stessa degli eventi, l'abbandono e la solitudine favorivano, e non direte vita strozzata o mancata o reietta quella che in realtà fu vita completa, intera, fiorente, di gagliardia estrema, inaudita.

« L'eccellenza delle anime, avverte il Leopardi in un suo dialogo, importa maggior intensione della loro vita ». Più è intenso il

sentimento e più si dolora e martira. Ogni urto colle cose esteriori è vibrazione di dolore; e più si avanza più si è disposti a crearsi un ambiente illusorio, remoto dal reale, riverbero pur esso del mondo che si chiude in sè. Questo mondo è la sola realtà esistente. In questo mondo tutto si converge e tutto si trasfonde. Qui è il tempio sacro in cui alita il divino e l'eterno. Qui si destano i fantasmi, sorgono le illusioni, parla la natura il suo linguaggio arcano. E il dramma dell'universo si restringe nel soliloquio di un'anima. E siccome tutto deve riferirsi a quest'anima, la storia sua, quella che il poeta pensava di narrare partitamente, che avrebbe poche avventure estrinseche, tutte delle più ordinarie, è la storia eterna, individuale, personalissima, che ci offre il canzoniere leopardiano di un ventennio di vita, e si distende, con altro ritmo, nei pensieri sparsi, nella selva degli appunti, nelle operette che chiamò morali.

Appunto perchè ricurvo in sè, sempre raccolto nel suo intimo santuario di vita, ogni sentimento si acuisce. Un nulla può agitare e lasciare profonda risonanza. L'arte, così serena e limpida, è uscita da un primo scompiglio e tumulto di impressioni, da una foga passionale, che si allevia a grado a grado, si doma, si vince e si rasserena, e, placata, offre il moto di vita iniziale alle liriche in cui canta le sinfonie dell'anima sua. E dove è più intenso il palpito di quel suo cuore, che si consuma ed arde anche quando dice che è di sasso, più soave e dolce è l'armonia del verso che l'esprime, con la divina semplicità e il divino candore, tolto ai fremiti, agl'impeti angosciosi e alle tempeste. « Lingua mortal non dice — Quel ch'io sentiva in seno ». Al suo sentire indomito e possente non trova argine e misura; e confessa un turbamento di passione che a volte è delirio: « smisurato amor », « affanni intensi », « indicibil moti ». Un suono di voce lo punge, desta all'improvviso un mondo sopito di affetti, e gli si stringe il cuore quando ode un canto a tarda notte, « lontanando morire a poco a poco ». Come si destano in lui le immagini hanno l'aria talora di sorgere fuggenti i turbini, la sferza delle furie. Ricordate quel suo espandersi tumultuoso ad un primo alito di primavera, sotto un cielo puro, sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano: « mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato e domandando misericordia alla natura ».

Non ragiona e filosofeggia sull'arido vero, che gli si affaccia come Nume implacabile, senza la sua fiamma accesa entro l'anima e il calore della sua bella immaginazione. Vuole esprimere il suo pensiero nudo, asciutto e scarno, e, inconsapevolmente, lo veste di verde, gli dà il soffio della sua fantasia, l'impeto del suo cuore. Questo soffio, questo palpito, quest'aderenza dell'anima sono tutta la sua vita. Sempre un affetto lo preme; ed è così bisognoso d'affetto e d'amore. Ad amare si trova disposto da natura, ad amare « con tanto affetto quanto può mai cadere in anima viva ». Può insorgere e imprecare, mascherarsi d'indifferenza, d'ironia, d'odio, di disprezzo, dolersi di trovarsi stecchito e inaridito come una canna; mai, anche negli anni del più acerbo sconforto, gli si dis-

secca e chiude la vena del cuore. Se lo deridono, o lo commiserano, perchè infermiccio e debole, se gli si discioglie in fantasma ed ombra il bel corpo di donna che sospira e vagheggia, egli si trasporta i suoi idoli di amore nel suo immaginar vago, e soavissimamente li accarezza, li ricrea della sua propria vita, se li stringe a sè con veemente desiderio. I suoi fantasmi sono la sostanza sua più viva. Scende a lui dal cielo il dono supremo, la potenza eterna e sovrana dell'amore; e si china a lui pietosa l'amata donna; lo sorregge, lo conforta, gli asciuga il pianto. La trasfigura la morte e l'anima della più vivente ed amorosa partecipazione. E il tenerissimo poeta si raccoglie nel suo sogno, accende le sue stelle, le faville d'amore.

Talora non regge nello squallore che l'assidera, e il grido triplicato: Amore, amore, amore gli esplode. Ha bisogno di fuoco, di entusiasmo, di vita. Non più udire la voce della donna sua, non più veder quegli occhi, temere che per altri, non per lui, schiuda il sorriso d'amore! Il tormento del suo Consalvo lo strazia. E trema gli fuggano i diletti del cuore, gli si tolga la contemplazione della bellezza; confessa ch'egli ebbe sempre il maggiore sentimento della vita dall'amore; identifica la vita coll'amore; al trionfo d'amore deve pur condurre la scienza più sublime; tutto quaggiù è pur creato per amarsi scambievolmente; piangerà il genere umano la sua estrema infelicità; ma, impietositi gli Dei, manderanno Amore sulla terra; «quando viene... sceglie i cuori più teneri e più gentili delle persone più generose e magnanime; e quivi siede per breve spazio, diffondendovi sì pellegrina e mirabile soavità, ed empiendoli di affetti sì nobili, e di tanta virtù e fortezza».

Credo che male si giudichi il Leopardi non insistendo sulla sua virtù affettiva e sull'inesauribile potere di quell'anima tenera e appassionata di trarre dall'amore le più dolci illusioni, quella freschezza di vita che è in ogni sua creazione, anche in quelle dove è più disperato il dolore per la nullità di questa vita e l'irrimediabile miseria degli uomini. È questa possente virtù che anima e muove l'onda del suo dolcissimo canto, e scioglie in armonia soave le dissonanze più stridenti e cupe. È questa tenerezza istintiva che più ci commuove nel poeta del nostro eterno dolore; esce dal profondo e non trascorre mai alla superficie ogni sentimento, con tutto il calore d'una vergine intimità, capace di rinnovarsi in eterno nel cuore di questo eterno fanciullo.

L'ingenuo, candido, pronto, spontaneo, vivo e fecondo sentire, contemplare e immaginare della prima età forma il prodigio appunto e il maggior incanto dell'arte del Leopardi. Tutto si manifesta e tutto si sviluppa e si crea nello sbocciare della fanciullezza, «l'unico fiore» «dell'arida vita». Ogni diletto del suo fantasticare, le idilliche gioie, le speranze, le care illusioni, il sereno sorriso della natura, il conforto inesprimibile del rimembrare, e dell'esalare nel canto, rapido e immediato, il suo dolore, affetti, memorie, studi, vincoli, tripudi e tempeste del cuore, tutto emana da quell'età verde, quel dolce tempo in cui allo sguardo del fanciullo s'apriva, ridente di Paradiso, l'infelice scena del mondo. Quelle sue prime impressioni che gli son fisse in mente, incancel-

labili, sono il ristoro dell'intera sua vita; muore con esse, stretto ai suoi ricordi, ai dolci inganni, le dilettose immagini che tanto amò. Tremava volasse e trapassasse il caro tempo; e nella fuga e rovina di tutto, nello scomparire nel nulla d'ogni umana cosa più cara, nulla più lo turbava che il disparire della giovinezza, il venir meno di quella sua beata primavera di vita, giù travolta coi raggi cadenti del sole che dilegua. Pur sentendola in cuore se l'immagina spenta questa gioventù fiorita, disciolti i fantasmi, muta la natura, vanito ogni alto senso, ogni tenero affetto; e allora gli morrebbe la poesia, e nei funebri silenzi solo la ragione parlerebbe, la ragione fredda, rivolta a investigare l'acerbo vero.

Chi dirà la dolcezza divina dei sogni e delle estasi del fanciullo, i vaneggiamenti ineffabili che gli erano materia di poesia? «Mi crederei divino poeta, dice, se quelle immagini che vidi e quei moti che sentii sapessi ritrarli al vivo nelle scritture e suscitarli tali e quali in altrui». Ricondursi a quelle fole, a quelle immagini, rivivere quei tempi adorabili, in cui tutto aveva una parola, una sembianza e un'anima, e s'interrogavano le pareti e gli alberi e i fiori e le nuvole, e si abbracciavano sassi e legni — e tutto sembrava nuovo e disusato, i colori delle cose, la luce, le stelle, il fuoco, il volo degli insetti, il canto degli uccelli, e non si sapeva il perchè di nessuna cosa, «quando le lagrime erano giornaliere, e le passioni indomite e svegliatissime, nè si reprimevano forzatamente e prorompevano arditamente», era necessità di vita e di respiro per il poeta, che, nell'indefesso studio degli antichi vedeva come un ritorno all'infanzia delle nazioni, la sola età veramente poetica, la sola capace di vera fantastica creazione. Benigna la natura, accordò a lui la sovrana virtù che in altri invidiava, di non perdere per volgere d'anni e variare d'affetti e di pensieri la virtù del caro immaginare, di serbare eterna la gioventù del cuore, perchè rinverdissero e rifiorissero, come per magico incanto, le lande squallide battute dal pensiero, fattosi a viva forza aspro e rigido.

Non so davvero di altra poesia che ritragga come quella del Leopardi l'inconsumabile sostanza dai ricordi e dalle impressioni dell'infanzia, prodigiosissimamente sveglia e attiva. Per quanto operasse la carneficina della riflessione, la facoltà del risorgere e del rivivere le emozioni, gli affetti e gl'inganni della prima fervida età, riaccendendo in cuore le antiche fiamme, facendo che a lui ancora parlassero, come al fanciullo non tocco dagli arcani tristi della vita, le scene idilliche della natura, la spiaggia, il bosco, il monte, mai riuscì a frangersi, e diede palpiti ancora al cuore esausto, respiro di vita alle morte speranze.

Non conveniva un gran mondo a questo poeta assorto nell'eremo dell'anima, tutto intimità e fervoroso e doloroso raccoglimento. Lo sbigottisce lo strepito; lo spaurano i grandi spettacoli; dove è solitudine, alto silenzio, profonda quiete si ritrae pensoso, e accende, attiva lo spirito. Ad ogni più lieve stimolo il sentimento è desto; ogni più minuta cosa colpisce il suo sguardo che l'afferra

limpidissima. Fuori della sua concentratissima sfera di vita la visione gli si turba, il dilettoso fantasma gli vanisce. Non distoglietelo; preservatelo dalla folla; lasciategli la sua piccola isola di contemplazione, dove si rifugia e dove giungon morte le onde dei rumori mondani. Idillica l'anima, all'idillio si atteggia la natura che lo attrae, lo commuove e gli divien famigliare. Il suo ermo colle, la sua siepe, il suo rialto sovra l'erbe, dove ama sedere e assorbirsi, solingo e muto, la sua distesa di prato che verdeggia, il suo ciel sereno, il suo sole che indora le vie e gli orti, la sua tacita, chiara e bianca luna, quei suoi lembi di campagna che dischiudono un ampio orizzonte, il mar da lungi, il monte; che altro occorreva al «promeneur solitaire» di Recanati, per suscitare fantasmi allo spirito, affetti al cuore?

Se badate, sono le piccole, tenuissime cose, le scene più intime e romite quelle a cui più si affeziona. Il paesaggio più semplice e disadorno può suscitargli la commozione più viva e più dolce; la vibrazione dell'anima più intensa muove talora da una immagine lieve, tenerissima, da un fuggevole tocco, da un suono leggerissimo, da un minimo ricordo, soave o doloroso. Ai superlativi del sentimento nella lirica che gli sgorga nella pienezza del cuore fanno riscontro i diminutivi che trasceglie e vezzeggia: la gallinella, il villanello, la donzelletta, il vecchierello, i nugoletti, la finestrella sopra la scaletta. Questa risonanza profonda nell'anima dei più minuti, o comuni spettacoli forma l'incanto maggiore della poesia del Leopardi. La commozione di questo tacito e raccolto osservatore entra in noi, non sai per quale magìa; e il dolce verso pare respiro dell'anima nostra. Un rumore di martelli, la sega dei legnaiuoli, lo scalpitar dei cavalli nel cortile, il rintanarsi del coniglio nel suo covile, l'errare della lucciola entro le siepi sulle aiuole, un moto soave di fronde, lo stormire d'una pianta al legger vento, il suon dell'ora della torre del borgo che reca il vento, il posarsi queto della luna sovra i tetti, in mezzo agli orti, il lavar malinconico dei campi quando piove a distesa, una corona di piante taciturne, il primo sussurro degli uccelli nel ridente mattino, il saettar del primo sole tra le stille cadenti, il tralucere di una notturna lampa pei balconi, una tettoia, un passero, un baco da seta. un fiore, uno sterpo; la cosa più umile può dare a lui un'immagine viva e poetica e gonfiargli il cuore. E l'umile ginestra appunto, radicata lassù sull'arida schiena del Vesuvio, «di tristi — Lochi e dal mondo abbandonati amante», è trascelta, quando già declinava e fuggiva al poeta la vita, quale conforto entro le rovine e il deserto, pieghevole al fato inesorabile che tutto distrugge e annulla, ignara della stolta e vana superbia degli uomini, fiorente e dolcissimamente olezzante al cielo, pietosa ancora dei danni altrui. E il poeta serba alla luna i suoi inni più accorati e teneri, e rivolge a lei le preghiere e confidenze più intime; dischiude il dolore e l'angoscia; attinge calma al suo mite e pensoso aspetto; e peregrina con lei come raccolto entro il verecondo suo raggio, che lo protegge, lo guida e lo illumina.

Notate anche nella sua predilezione per gli antichi l'amore per l'idillio, il tenero, il campestre, il dramma del cuore più intimo,

la natura semplice, senza fremito o ruggito di tempesta. In quel suo natìo borgo, che chiamò selvaggio, trovò l'intero campo della sua malinconica e soave contemplazione, tutto il secreto della sua arte, i divini palpiti del cuore, l'intero suo mondo poetico. Gli era pure un asilo di pace; gli rivelava interminati spazi e sovrumani silenzi; quando n'esce, gli si ferisce e gli s'insanguina il cuore; sdegnoso e disgustato fanciullo torce in vituperio e imprecazione la sua benedizione secreta a quelle povere mura della casa, la « capanna » sua, ove al mattino dolcemente lo risveglia picchiando il sole; e l'occhio spazia sugli alberi vicini e le montagne e la marina; ed erra poi tra le sue selve e i suoi poggi; e siede sugli sbalzi e sull'erba; e medita e sogna e accarezza i suoi fantasmi. Le grandi città, dove si avventura, non gli suggeriscon nulla e accrescon il suo tedio. Roma lo lascia deluso e freddo; solo gli è tollerabile e persino piacevole Pisa, dove nelle solitarie vie può raccogliersi e ritrovare sè stesso. Ricorda Leonardo, che si quetava nei luoghi piccoli, nelle stanze anguste e romite, più adatte a raccogliervi ed a condensarvi il pensiero.

Sempre gli balena l'idillio della vita sua più intima anche quando sprona e solleva la mente filosofeggiando sulle sorti degli uomini, e gli arcani, il dolore, il nulla del mondo, e immagina di allargare ad una conoscenza cosmica quel suo scrutare unico, perseverantissimo, dei labirinti e delle pieghe dell'anima sua. Intona il canto eroico, sferza gl'ignavi e i vili nella patria asservita, obliosi dell'antica grandezza — e ancor oggi ci commuove quel suo slancio magnanime, l'evocare, sia pur tra l'enfasi, di tante memorie —; l'invettiva gli muore nell'elegia virile, accoratissima, dell'anima sua, l'arte gli spezza le concezioni vaste, i fantasmi, le storie e le leggende che non sorgono dal suo sentimento intimo, individuale; e solo ricrea i sogni del solitario, i moti, le esperienze del cuore.

Si assorbe talora, si oblìa nella sua contemplazione; e nella terribile calma, nell'assoluto silenzio esteriore, ne prova tale scossa da rimanere immobile, come privo di sensi, direste impietrito. Quell'annientamento che incutono le Alpi più solenni e terribili, misteriose come sfingi, il Leopardi lo provava di fronte agli abissi della sua anima, nell'angoscia del suo profondo assorbimento. Contempla, fissa; un torpore l'assale, un « ferreo sopore »; siede immoto; le membra gli paion disciolte; muto sorride al mare, alla terra, al cielo. Ma è pur sempre scosso, tolto all'irrigidire fatale da un sereno ritorno ai suoi caldi fantasmi, da quella voluttà delle memorie e dei ricordi, che nessun altro poeta provò quanto lui.

*
* *

E non è chi non avverta come nota fondamentale della sua lirica sinfonia la rimembranza, un ripercuotersi nella mente delle cose, degli affetti, delle immagini passate, e la dolcezza che ne deriva, fuggendo il presente, la tristezza reale. Assai più intensamente rivive, rimeditando i giorni del suo maggior fervore, adunando attorno a sè i suoi tesori dell'anima scomparsi, che concedendosi all'ora che batte e trascina e fugge. Con quale sollecitudine

tutto si porta nel santuario dei suoi intimi ricordi, e, dolcissimamente, innanzi a sè lo pone ancora con un sussulto del cuore, e ritrova, rivede, riafferra l'oggetto amato, pregusta la gioia di quella conquista novella, s'inginocchia dinanzi ai suoi fantasmi, li adora, li accarezza, si inebria, si scalda, tocca il suo cielo. La passione illanguidita gli risorge; e confida al molle e soave verso questa affettuosità ed ebbrezza di vita che gli fluisce. Nulla così a questo virtuoso delle ricordanze tramonta e dilegua di quanto gli apparve dolce al suo cuore, e tutto gli può rinascere e rifiorire. Giammai gli muore il pensiero alle sue speranze più care, agli inganni ameni; sempre ritorna a loro con ingenua fede e tenerezza di desiderio. Popola miracolosamente le sue solitudini; la via deserta di Pisa, dove tacito si raccoglie, gli è cara come via della rimembranza. Tale era in lui il fascino dei ricordi da avvertirlo lui stesso come fonte precipua di poesia. Le sensazioni e immaginazioni più poetiche, quelle che più vi sublimano, consistono nelle rimembranze. E più questa rimembranza è remota e riconduce alla beata fanciullezza, più diletta e rapisce. Pensate alla disperazione nera del poeta quando davasi preda agli asciutti e lugubri distilli del sottile intelletto sul nulla che involge il mondo e l'infelicità di un universo insensato, se non lo soccorresse la virtù sua divina del rievocare, e non ritornassero a lui sollecite le memorie del passato, le idilliche gioie, le affezioni, quelle che lui chiamava « avventure storiche » del suo animo. Se non è frapposta la lontananza, le dolci chimere non si riaffacciano, le voci amate non risuonano. Percorre adunque, con l'ardenza del cuore sempre rinnovata, le vie del passato; dietro a lui è il solo vero, l'unica luce; la realtà vissuta si trasfigura, si spiritualizza e si sublima nel ricordo; e il poeta s'intenerisce, si ritrova nel suo paradiso di amore, entro l'azzurro e l'aria pura e mite; e, col conforto, tutto il vigore dell'anima gli rinasce; grida a sè, grida ai suoi fantasmi il suo giubilo: « Silvia, rimembri ancor? ». E ci dà lui capovolta la sentenza sul « Nessun maggior dolore » che straziava la misera Francesca, creandosi la sua unica sembianza di felicità nei ricordi della letizia trascorsa.

Nè per tristezza e gravità di affanno che la cosa rievocata abbia in sè, gli si amareggia il ricordo; gli giova il richiamar l'età del suo dolore; anche l'infelice amore e la delusione profonda placano ogni acerbità quando l'involge la dolce armonia della rimembranza. Medica le sue ferite tornandosi a dolere della sua sventura; soavizza il lamento; e si vede a fianco, carezzevole sempre, la Dea malinconia, che leniva le piaghe e trafitture del suo Petrarca.

Così il poeta tenevasi pago dell'immagine che sostituiva il reale, e vagheggiava i tenui e teneri prodotti della sua mente, nutriti della sostanza del sogno, fingendosi le sue care larve, le sue alte speranze, la sua celeste beltà. Meno bella assai era la donna del suo cuore uscita dalla dura terra che la donna contemplata nell'Eliso della sua immaginazione, la donna del sogno. Bisognava fuggisse il suo idolo, trovatolo appena, perchè lo ritrovasse, non sciupato dalla realtà, nel tacito eremo dell'anima e nel sogno fervente.

Dove più profondo era il silenzio più operava la virtù possente, suscitatrice del sentimento. Ma anche da un'onda minima di suono

che interrompeva questo silenzio, la suggestione avveniva, e le onde del cuore si movevano. Un tocco rapido, il canto più elementare, un suon di voce, un mormorio, un sussurro, un agitarsi di vento tra le fronde, il battito dell'ora giù da una torre, il canto stesso della rana rimota alla campagna, lo punge, come pungeva Dante la squilla lontana, nunzia del morir del giorno, accende l'immaginazione. La sensibilità per ogni suono era nel Leopardi inaudita, e l'anima come da un vivido raggio tutta ne rimaneva penetrata. Forse quelle voci, quei suoni che lontanando morivano, la mesta melodia che salutava la luce estrema, fuggente, agivano con forza arcana perchè risonanti nell'alta quiete e nel silenzio, e popolavano d'un tratto le solitudini che rendevano più misteriose e profonde; poi si estinguevano e il silenzio raddoppiava. « Sons silencieux..., symbole d'un monde déjà quitté », li chiamava il Senancour. S'inebriava fanciullo a un tocco di campana; gli pareva gli si manifestasse la musica delle sfere, e provava una dolcezza di paradiso. Gli trema il cuore quando nelle quiete stanze e nelle vie dintorno si spande il canto della fanciulla amata; e la melodiosissima lirica sua, desta da quei dolci accenti, gli sgorga nella commozione più viva.

La nota che vibra si protende, diffondendosi nei secreti dell'anima, e vi sveglia una sensazione vaga, la risonanza dolorosa di misteri inavvertiti, quell'indeterminato, fluttuante e indefinito, che il poeta ritrova in sè come sentimento confuso — « il divino ondeggiamento d'idee confuse ». Si estendono via via le onde del sentimento, non trovano argini, anelano all'infinito. A questo contemplante solitario bastava una sola percezione minuta, limitatissima, perchè gli si aprisse il più ampio orizzonte. E come l'infinito è in lui, d'un tratto può assurgere alla visione di spazi interminati. Un passo, una voce, lo stormire delle fronde destano in lui una vibrazione misteriosa, muovono all'accorata meditazione, allargano via via il pensiero e il sentimento e aprono varco all'infinito. Entro le spire dell'eterno s'involge la sua vita idillica. Tanto è forte l'impressione della sua viva percezione del minuto e circoscritto nella cerchia più angusta e più intima, da avere d'un tratto la visione dell'illimitato, lungi lungi dove la mente si perde e dolcemente s'annega. E si commuove vedendosi spalancare il suo bel ciel sereno fuori del breve pertugio di un finestrino. Ha un senso di smarrimento nell'infinito quando scorge una torre isolata in mezzo al sereno immenso, un filare d'alberi, la cui fine si perde di vista, un lembo di campagna posto in declivio, in guisa che la vista di certa lontananza non arrivi alla valle, la siepe là sul suo colle, « che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude ». Finzione, illusione, dice lui stesso, gli spazi che non hanno confine; ma è pur l'anima sua che si crea il grande arcano inganno; la religiosità del suo profondo raccoglimento! E il meditare assorto, e il divino slancio del suo spirito lo sollevano dal particolare all'universale, dal finito all'infinito, dal temporaneo all'eterno; e nella solitudine immensa, nell'immensa quiete, tra gli altissimi silenzi, gli sovvien l'eterno; distende il pensiero, che erra e naufraga tra mari che non hanno spiaggia; gli trema il cuore, rimirando le sue vaghe

stelle, il mondo di scintille fulgenti nel vôto seren; gli alita lo spirito misterioso di mondi ignoti lassù, impenetrabili alla misera ragione dell'uomo, che angoscioso si chiede il perchè degli eterni giri, dell'essere suo frale, dell'aria infinita, del profondo infinito seren, dei sempiterni calli, del tacito infinito andar del tempo.

Appunto per la sua intensità di vita spirituale il poeta vi appare ristretto ai suoi pensieri e sentimenti dominanti, sempre precipitato, dolorante o estatico, negli abissi del suo mondo; la sua sinfonia lirica pare ripeta in mille varianti un tono unico, fondamentale; ed è pur ricchissima, flessibile agli accordi e alle melodie infinite. La cerchia angusta degli spiriti più profondi, viventi nell'intimità, non ha confini e s'apre a tutti gli orizzonti. La poesia è per il Leopardi il suo tempio in cui tutto si raccoglie; ma il suo pensiero è pur sempre destissimo, e vaga inquieto qua e là per i più diversi campi, con un desiderio di conoscenza insaziabile, non domato dal senso del mistero che lo assale. A un diario, intimissimo, dell'anima, la sua storia o commedia divina, aggiunge un diario, minutissimo, di uno scibile universale che sviscera; aduna come un cosmo attorno a sè; e rovescia nei fogli che trascrive, interminabili, coi guizzi del suo pensiero e le vivaci poetiche impressioni, una enciclopedia di tutte le scienze filosofiche, morali, storiche, letterarie, critiche. Un eremita del cuore, turbato in eterno da stimoli e allettamenti, che ascolta trepido le voci correnti nell'universo. E vuol indagare la natura complessissima degli uomini e delle cose; vuol penetrare nella storia viva d'ogni paese. Le sue sparse osservazioni sulla Grecia, sulla Francia, la Germania, l'Inghilterra si raccolsero. Alla Spagna nella mente del Leopardi dedicherò io stesso, dopo l'Ortiz, qualche ricerca.

Più dell'ampiezza delle cognizioni acquisite fin dall'età più tenera, colpisce il suo ragionare acuto e limpido, la sua logica tagliente, il sottilissimo intelletto, che ha sveglio quanto la fantasia. Bisognava ch'egli ingannasse filosofando quella sua vita tormentosamente affettiva, e tentasse di sollevarsi ostinato dagli abissi del cuore alle altezze del pensiero, investigando il vero acerbo, i destini dei mortali, le cose eterne. Ed era inevitabile che portasse il calore del suo sentimento nella scienza degli universali, e che i destini del mondo si coprissero coi destini dell'anima sua. Non ch'egli mancasse di agilità e di gagliarda forza di raziocinio; ma la virtù dell'astrarre nell'oblio di sè, staccato dalla sua esperienza individuale, nella calma serena, dominando la vita, non era sua virtù; ed è ozioso deplorare non passassero a lui, per l'isolamento nella patria sua, invasa dalle idee della Staël e degli enciclopedisti della Francia, le grandi idee di Kant, di Fichte, di Schelling, di Hegel, passate al tenero, etereo poeta Hölderlin; vano l'ostinarci a classificare il Leopardi tra i filosofi, o contestargli il diritto di sedere tra i sapienti scrutatori dei misteri della vita, l'accordargli o il negargli il vigore speculativo. Possiamo distrarci, scindendo come due anime in lui: l'una rivolta al mondo degli affetti e sentimenti, l'altra, tessuta di pensiero e di sottile ragionamento, spaziante nel mondo delle

idee; realmente, è l'unità spirituale di tutta l'opera leopardiana quella che con maggior chiarezza occorrerebbe avvertire. Ingenuamente si corona filosofo da sè il poeta, e si ordina un sistema di pensiero che dovrebbe seguire ignudo, freddo e rigido, scrupolosissimamente. In grembo alla morte discioglie ogni sapienza della vita. E pone a campeggiare come divinità invadente e assorbente il creato il nulla. E, costruttasi la sua fede, con la sostanza del suo dolore e della sua esperienza, guarda alla sua stella pallida e gentile a cui tutto confida: « Vergine luna, tale — è la vita mortale ».

Come negare la parte preponderante del cuore, ancorchè irrigidito lo chiami, negli studi « men dolci », nel lavoro del suo meditare e ragionare più sottile, anche là dove più gli fluiscono le massime della vita e le sentenze? Non riteneva egli stesso le grandi verità scoperte « in una specie di entusiasmo della ragione »? Non assegnava alla « immaginazione e al cuore » la facoltà di penetrare addentro nei grandi misteri della vita? Quella sua profonda lirica meditativa, non l'accende della fiamma più viva del sentimento e dell'« ardor natio » che scioglie il gelo del pensiero sugli arcani che non si svelano e la tristezza e inutilità della vita?

Distacca di sè quei suoi frammenti e dialoghi di filosofia e di morale che distingue dalle sue dolci larve, dai fantasmi e diletti del caro immaginare; e toglie il conforto del suo più soave ritmo interiore a quella prosa limpida e cristallina, che dovrebbe dare nudo il pensiero, squallido il vero, un disadorno specchio della miseria degli uomini, fatti preda del più acerbo destino. S'affanna a ischeletrire e a pietrificare; e impone silenzio al cuore, stanco ormai, e dovrebbe posare. Ma son pure essi brani della sua vita più intima, e palpitano del suo palpito; e come tali, pur disgiungendoli dal corpo dell'arte sua più viva, li ha cari, li ordina, ben riconosce il soffio vivificatore, l'anima che vi infuse. Qui pure la vanità e la noia delle cose è sentita più che creduta; e un'onda lirica invade le asciutte lande del pensiero compresso. In quella apparente tranquillità e impassibilità alita e freme la passione ancora; e singhiozza e trema e sussulta il cuore, dove più si ostina la mente a raffigurare il tetro vero e l'universale « vanitas vanitatum ». Rifioriscono le immagini entro la devastazione impostasi; gli spunti di liriche, male contenuti nella prosa che cristallizza, si divincolano, come inni sorgenti all'alto e anelanti al cielo e alle stelle, dai piani lugubri battuti dalla ferrea ragione. E i brevi sommari tragici dell'esistenza perdono il cupo e il terribile, e si ammorzano, si addolciscono pur essi nell'idillio.

E, come nella poesia che si condensa nei brevi carmi si avverte talora, nel risorgere or dell'una or dell'altra rimembranza, l'aggiunta immaginata fuori del primo caldo gettito, o involta nel fastidio del ragionamento, turbata da un impeto di morale più che animata da un impeto di passione, sì che, per amore di un'armonia più intensa, dimezzeremmo ancora i divini frammenti, nella poesia creata dal sottile intelletto trasfusa nella prosa, senti similmente mancare qua e là la forza e il calore del convincimento, un pungere di un'ironia forzata, un ricordare a freddo fatti ed esperienze, miti e leggende; stride e conturba l'amaro della satira, l'umore che si

ostenta, quel riso che è compressione di lagrima, e che non era, non poteva essere aperto e schietto nel cuore del poeta.

Il virtuoso delle ricordanze è pure un virtuoso del dolore, non nato a sollevarsi sul risibile e buffo di questa nostra umana commedia, che sempre giudica, e sempre accusa, e sempre condanna, stretto all'angoscia del suo cuore. Così tenero, così mite, così riboccante d'affetto e di passione, e così sgomentevolmente serio, incapace di lasciarsi vivere, di evitare, quando gli ripullulano le immagini, e gli ride la fantasia, di straziarsi col tormento del pensiero. Si sorveglia, si vigila, si scruta, si macera, si dilania con ostinato accanimento; e sempre vuol darsi ragione del suo dolore, che ricaccia ancora nel suo martorizzato interiore, quando già esalava in malinconia dolce e premeva la vena del canto.

E involge del suo dolore anche l'amore, il sol vivo raggio della divinità in terra, e l'avvia ai lidi di morte, lo congiunge con la morte. Così il fiorire più intenso si copre coll'estinguersi più risoluto. Nella morte si scioglie l'enigma della vita, si placa ogni dolore; la morte, già invocata nel primo tumulto giovanile, appare il solo scopo della vita e solo intento della natura; bella, gentile, serena, pietosa, liberatrice d'ogni affanno, è posta dal poeta a troneggiare sulle età e sul succedersi dei regni e delle stirpi. Sparisce, divelta come tenero fiore, l'amata fanciulla, e riappare trasfigurata, vestita d'ogni grazia e dolcezza, e dice: « Son morta ». E un soavissimo inno di morte sollevano le mummie, paghe del loro disfacimento, sciolte d'affanno e di temenza, sicure dall'antico dolor. Nè maggior conforto può promettere il gallo silvestre, che risveglia gli afflitti mortali, che la morte appunto, in cui sempre e insaziabilmente riposeranno.

Non sempre mite e sereno è il pensiero alla distruzione e al dissolvimento che è nel cuore della natura; e talvolta il poeta insorge e geme irato per quel suo partorire e nutrire unicamente per uccidere. Capricciosa dea che si trastulla della sua creazione e degli uomini non ha cura. Tanto l'amava nelle sue serene e dolci scene campestri; e dalla contemplazione assorta usciva il suo verso con tutto il calore dell'anima; le erbe che il verno ahimè inaridiva sì presto, il suo limpido cielo, e la divina luce, quel bel manto terrestre che saluta dolente la misera Saffo: « bella sei tu — rorida terra ». Nella fresca età appare santa, generatrice di fantasmi lieti e ridenti, vivente in ogni forma. Il Vivi, vivi, vivi esce dal cuore che esulta. Più avanza e più la Dea che regge infosca d'aspetto e si fa austera, cupa, paurosa. Si circonda di silenzio e di mistero; una forza rivolta al male entra in lei; giganteggia sempre più, Nume temibile e terribile; e l'ha innanzi il poeta, ne vede il volto, il busto ritto, e osserva l'agitare delle membra, che afferrano e schiacciano; figura come lui, come il suo Islandese, ma così smisuratamente e arcanamente cresciuta, spaziante nei suoi regni, sfinge muta che atterra se l'interroghi. Se una sola parola di pietà e di commiserazione le uscisse, e vedesse le piaghe che infligge, le rovine che decreta, lo sfasciarsi e disfarsi disumano di quanto ha creato! Quasi si avventa il poeta fanciullo contro il colosso implacabile; l'insulta, chiama questa sua Natura empia madre, carnefice delle sue viscere stesse; e maledice quel

suo poter fatale che impera a comun danno. Eppure l'ama nel segreto, l'ama perdutamente, e supplichevole sempre si rivolge alle sue stelle, che udranno il suo lamento, e tremeranno all'alto di pietà e d'amore ancora.

Quel che più l'accora è il frangersi e perire della creatura più bella nel suo più bel fiore. Lampeggia il divin riso nella forma divina, e subito discolorisce, dilegua e muore. Il sensibilissimo animo avverte rapido, con uno stringimento infinito di dolore, quel vanire e trapassare di tutto. Gli è ben salda la conoscenza della lugubre verità, ma non si rassegna. E sono così pregne di desiderio di vita quelle sue immagini di morte, così raddolcito dall'amore delle povere larve umane fugaci è il sentenziar grave e solenne sul volare e trapassare di tutto, il cadere delle città e degli imperi, il consumarsi dell'età vote e lente, senza frutto, il passare di tutto al mondo senza lasciar orma, la nullità nostra miserevole in balìa della natura onnipossente. La sua poesia del nulla, in cui tutto si discioglie, è così concreta e viva, e suppone ancora intatto e incorroso il bel corpo della creazione; non astrae, non mente, non si finge un vangelo del vuoto immenso che ingloba l'universo, perchè irrida al folle vanto dell'uomo che si fa centro del creato, e commiseri l'infelicità irrimediabile d'ogni umano destino; ma questo gran « Nulla, il solido nulla », « le divin Néant » a cui s'inchinava Leconte de Lisle, simile alla Sua Dea Natura, è per lui « ombra reale e salda »; tale appariva al suo Torquato; è l'eternità che si simboleggia e assume figura; e a cui il poeta, nella sua desolazione del cuore, giura la sua fede, pur sentendo, entro la negazione assoluta dell'essere, l'anelito inestinguibile verso l'infinito e l'eterno.

Così avvenne che il breviario poetico del nostro dolore e dello sconforto per la nullità sconfinata della vita, lungi dall'opprimerci, ci è di sollievo, ci apre il cuore alla speranza, agisce come grande liberatore dello spirito; e l'amaro e il lugubre del pensiero leopardiano, che leggermente chiamammo pessimista, si scioglie e rasserena, portato dal poeta alla sua alta idealità tra le armonie divine mosse dall'anima sua. Veramente il vero, « ancor che triste », aveva per il Leopardi i suoi diletti; confessava di compiacersi di scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose, e assaporava « le gioie barbare e fremebonde della disperazione ». Riconoscersi miserabili è pur segno di grandezza, avvertiva il Pascal. Ci agita come fragil canna un soffio di vento, ma ci è infuso il pensiero, e la nostra forza vitale non ci è spenta; la nostra nobiltà ci è assicurata. « Vivi, dice la Natura all'Anima, e sii grande e infelice ».

Quegli occhi lacrimosi del poeta infermiccio vedevano con tanta chiarezza nel limpido dei cieli, e davan nitida, sicura, non oscillante e tremante mai la visione afferrata; quel reietto di natura e disperato amante gioiva pure di sentirsi vivere tra gli spettacoli sereni e teneri di questa barbara, matrigna natura, e ridava agli affetti del cuore l'intensa, possentissima vita; divinizzava l'amore — « amor, di nostra vita ultimo inganno »; questo sognatore solitario, che si fa filosofo, e s'ostina a freddamente analizzare la sua vita, e grida l'infelicità degli uomini e il vuoto del mondo, ricrea pur di un alito di così calda vita e con tanta costanza i suoi fantasmi; popola il vuoto

degli spazi; distrugge la noia, intensifica, allarga, eleva l'anima, pur immergendola nel vuoto e nel nulla; e, fra il suo pianto e sconforto, non ha lacera mai la coscienza, non si martira col tormento del dubbio. Non avverti mai una indecisione, un languore in questo malato, che rigurgita di salute, e rivela a tratti la robustezza di Dante. Il poeta idillico ha una fermezza eroica, un dominio inalterabile di sè stesso, pur chiamandosi talora «me di me privo»; dolorando, non si scompone; sempre dignitoso e nobile, guarda di fronte il mistero formidabile, lo spettro del nulla, il male che accusa e impreca, che limpidamente e serenamente analizza, e che non lo vedrà flettere e indietreggiare. Solo gli è dolce naufragar nel mare della sua contemplazione. Alla soglia della morte ha la visione del monte in fiamme che cosparge di ceneri i campi e le città, mentre all'alto nel purissimo azzurro fiammeggian le stelle; e invita gli uomini a collegarsi, «con vero amor», ad aiutarsi a vicenda per far fronte ai pericoli che li minaccia. E il canto estremo ha valore di simbolo, e manifesta la forza animatrice secreta, lo stimolo alla virtù e al bene, attivo sempre anche nei cantici più desolati e tristi.

L'arte edifica un tempio alla maestà delle sofferenze umane, pur virilmente celebrata da Alfred de Vigny. Avere dal cielo la virtù del canto, poter esprimere il proprio dolore e la miseria propria e di tutti, e, pur rivelando tanta acerbità di destino, spandere consolazione, accendere all'entusiasmo, gettare nei solchi di morte rigogliosi i germi di vita — quale maggior conforto poteva ambire il poeta? Di questo dono supremo realmente godeva; e badava non lo turbassero nel culto della sua arte divina. Nei suoi brevi canti condensa un miracolo di vita. Rispecchiano un rapido balenìo di visione, erompono come gridi primitivi dall'anima appassionata; avvivano il fantasma nel primo gettito istantaneo, ma, scoppiati così, con impeto di natura, il poeta li sorveglia, come sorvegliava ogni moto della sua coscienza agitata; li adagia, entro altri canti, ritmi, meditazioni e rimembranze, nel segreto del cuore; li riprende, li rinnova, li ricrea, li completa; talora un'intima fusione, riaccendendo e congiungendo i lontani ricordi, non gli riesce; e il pensier grave che vi distilla ristagna per un tratto il primo soffio ardente dell'immaginazione.

Ma siccome tutta la sua anima nella pienezza del sentimento palpita in queste meravigliose liriche, concrete, limpide, densissime, non sorte per descrivere e dipingere, ma per illuminare d'un tratto con tocco breve e fuggevole uno stato d'animo e disporre alla contemplazione infinita, elementari, ingenue, in tanta solennità di mistero e vigore di concetto, senza una parola che non sia l'espressione di un mondo, taciturne direste, di indicibile purezza e semplicità e castità, quasi aderenti al discorso più piano e famigliare, serene in tanto strazio e dolore che le muove, più ci commuovono dei canti semplici, pur divinamente raccolti e dolci del Petrarca, che il Leopardi tanto amava. L'intimità, che sempre più si acuisce, l'induce a levigare ogni asprezza, a mitigare e rallentare ogni fremito di passione; ingentilisce ricreando talora il canto e approfondendolo; ne accresce la soavità e l'armonia che esala.

E tutto appare portato da un'onda unica di suoni, la sinfonia

lirica dell'anima del Leopardi. La musica dell'anima, non quella sola dei ritmi, delle parole, degli accenti del verso, che or si spezza, o si restringe, o sussulta, o si espande; quell'arcana, infinita, dolcissima melodia che errava col vago e indefinito del sentimento entro lo spirito acceso, e accarezzava, cullava il sogno, che sorgeva, tra il fluttuare e trascurare delle melodie più intime. Nessuno potrà dire la commozione del poeta, quando la divina forza, la vibrazione musicale tutta interiore, intensissima, gli destava ondeggianti, tumultuanti nell'anima le impressioni ancora inesprimibili, il fascino musicale che sentiva già possente nella prima fanciullezza, la sua « gran passione », e gli suggerivano immagini, fuggenti la parola, ogni concreta espressione. Appunto perchè la musica non imita e non esprime che lo stesso sentimento in persona e sembra rivelare altri mondi migliori, alti misteri d'ignorati Elisi, quell'arte è a lui stesso la preferita. Infinite, dicemmo, erano in lui le risonanze dettate da un sol suono che allargava via via le melodie erranti nei labirinti dell'anima. E in noi stessi il suo verso, semplice e divino, vibra oltre l'espressione sua immediata, oltre il ritmo che l'involge, con un poter magico, un ondeggiamento vago che si estende e si dilata, aprendoci come un mondo di sogni e di misteri. Le discordanze si placano, le disarmonie si sciolgono nell'accordo fondamentale dominante. Di tutto l'amaro sconforto, il tedio e il dolore non rimane che un'onda placida di soavità e di dolcezza. Diceva il poeta di aver appreso coll'immaginazione nella fanciullezza: « la sensazione di un suono così dolce che tale non s'ode in questo mondo ». Non dissimile è l'incanto che produce su di noi la lirica del Leopardi più profonda e misteriosa, che va alle sorgenti intime della vita, ci involge nella sua melodia soave, e, ricordandoci nelle perenni risonanze i nostri eterni destini, tempera gli affanni e solleva alla purezza dei cieli.